

## Seminario di filosofia. Germogli

### RISPOSTA A FRANCESCO ALBANESE SUL DIALOGO NATO DAL SUO GERMOGLIO (*Paesaggi con passaggi*)

Carlo Sini

Francesco Albanese precisa le sue intenzioni relativamente al nostro dialogo sulla cultura militante e non militante, per dire in fretta (suggerisco, a chi non lo avesse fatto, di leggere i precedenti interventi di entrambi, che qui non posso riassumere). Provo invece a riassumere le precisazioni, così Francesco (e tutti gli altri) giudicheranno se ho capito. La prima precisazione mi sembra importantissima; essa dice: io (Francesco) non sostengo affatto la bontà della cultura militante (una espressione e una cosa che egli non condivide e che non crede in sostanza che esista: a loro modo tutte le culture sarebbero militanti ovvero e più esattamente l'espressione non ha senso); ciò che Francesco intende sostenere è che la cultura è nell'uso che se ne fa. Forse questo uso si può anche chiarire con la parola "gesto", il quale accade nella sua funzione strumentale, partecipando così, ogni volta, del lavoro di tutti e di ciascuno. Non c'è quindi ragione di parlare di "vera" cultura: tutte le culture sono quello che fanno, cioè l'uso che se ne fa entro condizioni lavorative particolari e generali. Di conseguenza Albanese chiede chiarimenti anche su espressioni come "uomo", "umanità" e salvezza (culturale) dei medesimi.

Dico subito le cose sulle quali credo di essere in perfetta sintonia con Albanese. Che la cultura è lavoro e il lavoro è cultura; che il lavoro è l'uso strumentale "tecnico" che produce e lascia disponibili resti sociali, cioè utilizzabili da tutti coloro che vengono educati a usarli (la *paideia* culturale); che ovunque nel pianeta, dove c'è lavoro, c'è cultura e che non esiste la possibilità di (né ha senso) stabilire quale di queste culture sia "vera", poiché stabilirlo sarebbe semplicemente il frutto di un certo, ulteriore determinato lavoro ecc.; che ogni volta che si ricorre alla parola "uomo" (o "umanità") si enuncia una domanda e un problema, giammai una soluzione; che sull'essere o non essere "salvi" esistono fra gli umani differenze profonde e difficilmente conciliabili (detto per chi abbia l'intenzione di conciliarle, il che non è appunto di tutti).

Se questi chiarimenti facilitano il dialogo, mi concentrerò allora sulla proposta nella quale Francesco dice di riconoscersi: la cultura è l'uso che se ne fa. Proposta molto importante e interessante, quanto certamente complicata, come è ovvio che sia. Faccio un esempio. Un filosofo nazista (ce ne sono stati vari) assume certe risultanze sperimentali della scienza bio-antropologica del suo tempo per sostenere che la razza bianca è "superiore" alle altre. Egli fa un certo "uso" della biologia, utilizzando il lavoro di certi biologi contemporanei tedeschi, francesi, americani ecc. Che anche il suo sia un lavoro culturale è qui (cioè tra noi) fuori discussione, ma questa osservazione non basta al nostro giudizio né di fatto lo esaurisce. Il medesimo è da dire del lavoro dei relativi biologi. Non basta perché la situazione è molto complessa e al limite anche troppo complessa, se vi aggiungiamo il lavoro che in proposito stiamo facendo noi stessi su di loro. Non sappiamo infatti se il filosofo è mosso nella sua azione da ragioni di puro interesse scientifico o da motivi politici, ideologici, polemici ecc. (è possibile che neppure lui lo sappia o se lo dica chiaramente). Non sappiamo il medesimo anche dei biologi. È possibile che un biologo non sia affatto mosso da ragioni extra-biologiche, ma da domande che sono proprie della ricerca scientifica del suo tempo; domande che a loro volta chissà poi da dove vengono ecc. ecc. Allora, altra supposizione: tra i biologi di quel tempo ci sono dei nazisti; essi sono in tal senso motivati a stabilire "scientificamente" che ecc.; ma è pur possibile che ce ne siano altri il cui interesse è, come direbbero, il puro amore della verità sulla natura umana. Cioè un intento prevalentemente "conoscitivo" ai fini della bontà della vita umana, della sua salvezza dai pericoli dell'esistenza, della sua maggiore felicità e così via. Anche questi supposti intenti sono il frutto di uno sterminato intreccio e accumulo di lavori, di usi e di credenze, certo; in questo senso non sono "innocenti" e non sono "veri" indipendentemente dal loro contesto d'uso (che, come si vede, può essere utilizzato anche da altri in modi difformi). Tuttavia non ha alcun senso negare una differenza "fenomenologica" tra i due e anzi i vari esempi. Come si vede, l'uso che si fa della cultura apre a un lavoro complicato, ambiguo, mai definibile una volta per tutte e soprattutto profondamente coinvolgente colui stesso che, ispirandosi all'uso, parla della cultura e di certe culture.

Il secondo esempio (quello dello scienziato che si ritiene interessato unicamente o prevalentemente al progresso delle conoscenze scientifiche) incarna emblematicamente tutti i pregiudizi della ragione occidentale, particolarmente nel suo moderno uso "scientifico"; la sua differenza è tuttavia riassumibile, se vogliamo dire così, proprio in due *usi* o conseguenze applicative: l'interesse sovrappersonale al risultato della ricerca; la disponibilità a modificare le proprie convinzioni in base a quel risultato. Ecco l'uso che del lavoro

scientifico lui “ne fa” e che i suoi colleghi “ne fanno” (se la pensano come lui). Anche qui le cose sono assai più complesse: chi può escludere le ambizioni scientifiche, i trucchetti per ottenere il Nobel, la gelosia e l’invidia, i giochi politici alle spalle per ottenere il premio ecc. Questo non toglie la differenza non secondaria del fenomeno; nel nostro esempio, rispetto al consapevole e tematico uso “nazista” della scienza.

Quindi: d’accordo sul ricorso all’uso (le conseguenze pratiche di Peirce, anche e per esempio), ma con queste avvertenze. L’attenzione all’uso è un ulteriore uso da parte di chi è attento; le ragioni per le quali tale attenzione è quello che è sono infinitamente complesse ed evidentemente andrebbero, per quanto si può, indagate; questo però impone una sospensione dell’interesse diretto (o in presa diretta, come direbbe Husserl) a un certo tipo di soluzione prestabilita, sempre nei limiti delle possibilità di ognuno, in quanto preso nella sua occasione determinata e nel suo lavoro storicamente condizionato; il che mostra però il convincimento che esista nondimeno una possibilità di raggiungere conoscenze universalmente condivisibili ed efficaci (per non dire della certezza che questo sia effettivamente sempre accaduto, nel modo in cui è accaduto); convincimento che è un lavoro culturale largamente proprio, per certe ragioni e in certi modi, della nostra cultura e non così di altre o di tutte; questo non significa maggiore “verità” assoluta, ma certamente una proposta ben definita, piena di ambiguità e di pericoli, e tuttavia in certi casi preferibile, in quanto e per quanto è possibile, perché ispiratrice di un interesse sovra-individuale circa lo stile di lavoro, di vita e di ricerca che si ritiene di proporre come migliore e in questo senso salvifico degli umani planetari. Per dire: sui problemi del clima, al punto in cui siamo giunti, conterei di più sulla scienza occidentale (con tutti i suoi difetti) che non su un rito vudù, anche se è il modo di produzione di noi occidentali il problema di base, modo che altre culture ci potrebbero aiutare a meglio inquadrare e correggere. Sempre che noi e loro cerchiamo di “purificare” il più possibile le nostre intenzioni (per esempio e anzitutto comprendendo la complessità delle situazioni di fatto e degli “usi”, senza abbandonarsi a una critica insensibile verso le difficoltà e le contraddizioni che assediano ogni, peraltro indispensabile, azione immediata dei nostri compagni di umanità); cioè guardandoci dal cadere in posizioni sottilmente e inconsapevolmente assediate da intenzioni “militanti” (il lupo perde il pelo, ma non il vizio).

(27 novembre 2018)